Geraldine Ferraro tra le favorite

Il «fattore donna» rende difficile a Mondale la scelta del «vice»

Il leader democratico, certo della candidatura, è ora impegnato ad indicare il possibile numero due

Geraldine Ferraro, possibile candidata alla vicepresidenza, al fianco di Walter Mondale, sotto, Gary Hart una delle grandi sorprese della campagna elettorale americana

Dal nostro corrispondente

NEW YORK - *Walter Mondale, pur avendo la certezza della candidatura democratica alla presidenza, vive giorni difficili. Deve scegliere il possibile vicepresidente e deve risolvere le tensioni insorte tra la comunità ebraica e la minoranza nera (entrambe tradizionali punti di forza del partito democratico) per le sortite razziste di Louis Farrakhan, capo della setta dei musulmani neri e sostenitore di Jesse Jackson.*

Da una decina di giorni, l'uomo che il 6 novembre cercherà di porre fine alla presidenza Reagan sta ricevendo nella sua villa di Northoaks, nel Minnesota, i protagonisti di queste scottanti vicende. Una mezza dozzina di aspiranti al posto di numero due sono stati consultati separatamente: due neri, il sindaco di Los Angeles Tom Bradley e quello di Philadelphia, Wilson Goode; un ispanico, il sindaco di San Antonio, Henry Cisneros; due donne, la deputata di New York, Geraldine Ferraro, di origine italiana, e il sindaco di San Francisco, Dianne Feinstein; il senatore Lloyd Bentsen del Texas, che è il più conservatore tra i concorrenti e che se fossero valide le tradizionali regole politico-geografiche potrebbe offrire a Mondale il sostegno di un importante stato del Sud e degli elettori democratici più moderati.

Ma questi criteri appartengono a un passato che non sembra ripetibile. Le norme che governano la scelta del vice sono state sconvolte dal «fattore donna», la richiesta sostenuta con forza dai movimenti femministi, che il candidato democratico si scelga, per la prima volta, una donna come numero due. La sollecitazione, favorita dalle promesse largamente distribuite dai candidati nel corso delle primarie, ha fatto molta strada, ha acceso parecchie ambizioni, ha diffuso la convinzione, non si sa quanto fondata, che Reagan possa essere battuto grazie alla mobilitazione di un elettorato femminile elettrizzato dalla possibilità di rompere questa storica muraglia che ha escluso le rappresentanti del sesso più numeroso dalle più alte cariche dello Stato americano. I sondaggi hanno messo in luce che le donne sono più degli uomini ostili al presidente repubblicano. Al recente congresso del N.O.W., la maggiore tra le organizzazioni femministe, Mondale si è spinto molto avanti nelle promesse. E ora il nome di Geraldine Ferraro, la meglio piazzata in questa gara, corre sui giornali e sui teleschermi.

Al di là delle promesse fatte finora, Mondale appare tuttavia in un certo imbarazzo. È dubbio, infatti, che una candidata possa accrescere le sue non larghe possibilità di successo. Da certe analisi, anzi, risulta che la scelta di una donna potrebbe comportare il passaggio ai repubblicani di aliquote di elettorato conservatore o, comunque, maschilista. Il movimento che considera giunto il tempo per assicurare a una donna americana uno di quei posti di vertice che hanno occupato in India, in Israele, in Gran Bretagna, nello Sri Lanka non è travolgente anche perché non esiste, nella scena politica statunitense, una personalità femminile di indiscussa autorità. Geraldine Ferraro, Dianne Feinstein o le altre due possibili aspiranti, Barbara Mikulski e Patricia Schroeder, entrambe deputate, non hanno una larga notorietà, non hanno una larga base elettorale e sono prive di esperienza internazionale.

A favore della candidatura di una donna valgono però altri argomenti: a convinzione, sufficientemente diffusa, che sia arrivata l'ora di fare questo «salto» e il «gender gap», cioè l'orientamento antireaganiano dell'elettorato femminile. La componente più moderata del N.O.W. sembra accontentarsi del fatto che Mondale abbia dichiarato che una donna può essere la scelta migliore. Ma l'ala più radicale intende forzare fino alla vittoria minacciando di sollevare la questione nell'aula del congresso democratico, il prossimo 16 luglio a San Francisco, e di imporre una scelta con un voto, anche contro Mondale, contando sul fatto che le delegate sono più numerose dei delegati.

L'ipotesi sarebbe disastrosa per il candidato democratico perché la sua immagine ne uscirebbe sfigurata e perché egli risulterebbe incapace di unificare il partito su una questioni chiave. C'è poi un altro fattore, forse anche più importante. Mondale, che parte sfavorito contro Reagan ha assolutamente bisogno di un vice che gli porti voti capaci di colmare il distacco. Ora, come conferma un sondaggio del «New York Times» e della CBS News, l'elettorato democratico pensa che questo vice debba essere Gary Hart. Il senatore del Colorado, infatti, sembra in grado di attenuare i punti deboli di Mondale: ha un potere di attrazione sui giovani, sui ceti professionali della città; sugli elettori indipendenti, sui West, senza dei quali Mondale sarebbe sicuramente sconfitto. Se dunque il candidato democratico non tenesse conto di questo dato di fatto si indebolirebbe ulteriormente perché apparirebbe come incapace di dominare le pressioni dei gruppi di interesse, accusa che gli fu rivolta per le troppe strette connessioni con le organizzazioni sindacali.

Il problema, per Mondale, è complicato dalla vertenza che contrappone l'elettorato ebraico a quello nero. Motivi razziali si intrecciano qui a motivi politici. Nell'elettorato ebraico, infatti, si fanno strada tendenze moderate che, combinandosi con l'effetto prodotto dalla politica di Israele, spostano molti elettori di questa religione lontano dalle tradizionali posizioni progressiste. E Jackson, con il suo orientamento filoarabo e con le sue mosse verso Cuba e il Nicaragua (oltre che per la sua amicizia con il capo dei musulmani neri Louis Farrakhan) se da un lato mobilita l'elettorato nero a favore dei democratici, rischia, dall'altro, di spostare a destra quello ebraico.

La combinazione di molti fattori contraddittori richiederebbe una capacità di sintesi e un collante ideologico che Mondale finora ha mostrato di non avere. Del resto, egli è stato sempre un numero due: un figlioccio politico di Humphrey prima, di cui ereditò il seggio senatoriale, un vice di Carter poi, di cui spera di ereditare la carica presidenziale.

Aniello Coppola

La relazione Anselmi sulla P2

ve della organizzazione massonica denominata Loggia P2, considerata nel suo aspetto soggettivo». Le liste sono «attendibili — ha detto ancora la Anselmi — in quanto sotto il profilo dei contenuti è dato rinvenire numerosi e concordanti riscontri relativi ai dati contenuti nel reperto, cioè nei documenti sequestrati alla "Giole" di Arezzo». Poi ha ancora aggiunto alzando la voce: «La risposta al quesito circa la veridicità complessiva delle liste non può che essere ampiamente affermativa».

Insomma, nella relazione finale, la Commissione parlamentare d'inchiesta è stata ancora più esplicita e chiara di quanto era apparso nella prerelazione della stessa Anselmi. Il presidente — leggendo la relazione finale nella parte dedicata alla «veridicità delle liste» — ha precisato, via via, ancora di più i concetti già espressi, entrando nel dettaglio e documentando ogni affermazione. Ha detto che «qualche caso di iscrizione nelle liste gelliane, senza ulteriori prove di appartenenza alla loggia, non smentiva affatto l'attendibilità generale dell'intero compendio documentale sequestrato a Gelli».

Poi ha citato, rincarando ulteriormente la dose, le prove documentali, le perizie, le tessere, le ricevute, le lettere recuperate dalla Commissione e il materiale trovato nel corso di alcune perquisizioni per concludere che gli elenchi di Castiglion Fibocchi non potevano che essere autentici. Infine, ha citato la deposizione della segretaria del capo della P2: fu lei a confessare candidamente che era stato lo stesso Gelli a dettarle, personalmente, dati, cifre e sigle da mettere accanto ai vari nomi. Insomma, non vi sono margini di dubbio e Pietro Longo — sembrava dire Tina Anselmi — pensi e dica pure quello che vuole.

Dopo una mattinata di tensione per le voci corse l'altro giorno in merito ad una serie di manovre messe in atto intorno all'atto finale della Commissione parlamentare d'inchiesta, si era avuta, in mattinata, una prima schiarita quando la stessa Tina Anselmi, rispondendo ai giornalisti, aveva detto che la seduta del pomeriggio per la lettura della relazione conclusiva sarebbe stata pubblica. «Lo avevamo stabilito già da tempo — ha spiegato — e non è possibile, per nessun motivo, tornare su questa decisione». Poi alle 15.30, a San Macuto, sono cominciati ad arrivare i primi parlamentari e il presidente. Nella sala stampa avevano intanto già preso posto decine e decine di giornalisti, compresi alcuni corrispondenti di importanti quotidiani stranieri e gli operatori della TV.

Alle 16 precise sono stati accesi i televisori a circuito chiuso. La Commissione, nell'auletta del secondo piano, è ormai al completo e Tina Anselmi dichiara aperta la seduta. Comincia subito a leggere l'introduzione alla relazione conclusiva. Dice: «La valutazione e l'esatta comprensione delle conclusioni che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massoica P2 consegna al Parlamento al termine dei suoi lavori, richiedono alcune preventive precisazioni intorno al metodo ed ai criteri secondo i quali la presente relazione è stata redatta».

Poi, accenna alla vastità della materia oggetto di indagine «che non solo interessa i più svariati campi della vita nazionale, intrecciandosi altresì con argomenti oggetto di altre inchieste parlamentari, ma si estende inoltre lungo l'arco di un periodo di tempo più che decennale».

Quindi ricorda alcune operazioni di polizia giudiziaria ordinate dalla stessa Commissione come quella per comprendere l'assetto proprietario del «Corriere della Sera» e quelle effettuate presso le comunioni massoniche maggiormente accreditate nel nostro paese.

La Anselmi affronta quindi — nell'auletta c'è silenzio assoluto — la vastità del fenomeno P2 e ricorda che la materia su cui è stato condotto l'accertamento è ancora oggetto di altre inchieste giudiziarie, attualmente in corso, presso varie Procure della Repubblica nelle quali sono rinvenibili «presenze non marginali di uomini ed ambienti che nella loggia P2 trovano espressione».

In questo quadro, dice l'Anselmi, è stato necessario delimitare il quadro delle indagini «al fine di consentire al Parlamento ed ai cittadini uno strumento atto a comprendere e valutare il fenomeno nella sua portata reale, nella convinzione che dilatare indiscriminatamente il discorso oltre un certo limite equivarrebbe, in ultima analisi, a perdere il significato reale dell'evento».

Dice ancora: «La Commissione, facendosi carico del grave compito assegnato dal Parlamento e dalla vigile attenzione con la quale l'opinione pubblica ha seguito questa vicenda, ha ritenuto che una simile scelta si sarebbe risolta in un sostanziale "fin de non-recevoir" politico che avrebbe eluso la vera sostanza del problema che è, ed altro non potrebbe essere, quello di identificare la specificità dell'operazione piduista».

Tina Anselmi — sempre seguita con grande attenzione — continua: «In questo contesto la Commissione ha operato uno sforzo nel tentare di capire e di interpretare non solo ciò che veniva sottoposto alla sua attenzione ma altresì ciò che ad essa veniva celato, quanto le carte e le testimonianze dicevano in termini espliciti e quanto esse rivelavano, e spesso era il più, implicitamente attraverso i silenzi e le omissioni». Poi aggiunge: «Le conclusioni alle quali si è pervenuti sono pertanto ritenute attendibili e come tali meritevoli di essere portate all'esame del Parlamento poiché ricevono supporto oltre che dalla documentazione in nostro possesso dalla constatazione che gli elementi relativi trovano coerente sistemazione e logica spiegazione».

Sempre spiegando il metodo di lavoro della Commissione e l'obiettivo finale, il presidente aggiunge: «È proprio la natura polimorfa di tale organizzazione che ne spiega quella che il commissario Battaglia ha definito la sua pervasività, e chiarisce come il primario obiettivo sia quello di fornire una risposta politica precisa che individui la specificità del fenomeno, perché come ha rilevato il commissario Petruccioli, questa distinzione costituisce il presupposto politico imprescindibile per l'estirpazione definitiva del fenomeno». «La presente relazione — continua Tina Anselmi — rappresenta pertanto uno sforzo di sintesi e di interpretazione diretto alla individuazione, attraverso la poliedrica realtà del fenomeno e la sua voluta ambiguità, della connotazione specifica e della peculiarità propria che hanno contraddistinto la costruzione della loggia P2 e la sua operatività».

Concludendo la parte introduttiva, il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta spiega ancora: «In questa prospettiva ed entro i limiti indicati, è convincimento di questa Commissione parlamentare di inchiesta che, pur nella naturale perfettibilità delle cose umane, i risultati del proprio lavoro, che vengono rassegnati nella presente relazione, potranno adempiere alla funzione che è loro propria di costituire la base ragionata per un sereno ma fermo dibattito nel Parlamento e tra i cittadini, a conferma, e del resto ne è testimonianza l'esistenza stessa di questa Commissione, dell'intatta forza della democrazia italiana».

Subito dopo, Tina Anselmi legge il secondo capitolo della relazione finale, quello intitolato «Organizzazione e consistenza» che tratta della veridicità delle liste sequestrate a Castiglion Fibocchi; della loro autenticità e attendibilità; sulla struttura associativa della loggia P2 e sulla posizione personale degli iscritti.

Poi aggiunge che anche il quinto capitolo, quello dedicato alle conclusione della Commissione per «evitare che si ripetano i fenomeni tipo P2», è nuovo e che quindi deve essere letto in pubblica udienza. Subito dopo procede. Poco prima di chiudere la seduta, ha ancora precisato che il quarto capitolo (quello dedicato all'editoria e all'assetto del «Corriere della Sera») rimaneva in gran parte simile a quello già reso noto nella prerelazione. Anche il capitolo della prerelazione dedicato ai «servizi», agli ambienti militari e alla P2, era stato soltanto unificato e che era ormai conosciuto dopo la pubblicazione della prerelazione. Ad un primo sommario esame della relazione finale risultano, comunque, modifiche anche interessanti per quanto riguarda il «caso Moro», mentre sostanzialmente identico alla prerelazione è il capitolo dedicato al terrorismo nero. A questo punto, dopo qualche breve battuta tra commissari, la seduta è stata rinviata a martedì prossimo, per la votazione definitiva del documento.

Wladimiro Settimelli

Le prime reazioni da San Macuto

ROMA — Aggiornati a martedì dibattito e votazione sulla relazione Anselmi, le reazioni a caldo dei commissari sono state catturate dai cronisti all'uscita da Palazzo San Macuto. Ruotano tutte intorno al «caso Longo» ed al giudizio di autenticità delle liste che si ricava dal documento. «La veridicità degli elenchi — dichiara Antonio Bellocchio, comunista — è stata ulteriormente confermata con dovizia di argomenti anche nuovi da parte della presidente della Commissione. Sta di fatto quindi che l'unico ministro del governo in carica risultato iscritto nelle liste dovrebbe sentire l'elementare dovere di rassegnare le dimissioni al più presto».

Stizzita la reazione del socialdemocratico Ghinami: «Non firmerò, lo sapete già, l'ho detto nel mio intervento in commissione il 30 maggio. Vedo, comunque, che per rafforzare il capitolo dell'attendibilità e della veridicità delle liste, la Anselmi ha dovuto attenuarne altri». Quali? «Diciamo che Formica aveva ragione. Ora evidentemente, la presidente ha dovuto pagare un prezzo politico, rafforzare il capitolo delle liste, ammorbidire il resto... Ma prove su Longo non ce n'è: la relatrice ragiona come Don Chisciotte davanti ai mulini a vento: "Io lo penso, quindi ci sono"».

Il missino Pisanò nello spezzare il «capitolo liste» preannuncia una relazione di minoranza dedicata ai «retroscena».

I liberali, con una dichiarazione di Bastianini, preannunciano di dissociarsi: «Una relazione incompleta, a conclusione di una inchiesta incompiuta». E il giudizio sulle liste? «La relazione ne conferma l'attendibilità, ma non entra nel merito (che per noi liberali è determinante), delle reali responsabilità dei singoli negli eventi della P2».

Un distinguo più sottile nell'ambito della maggioranza viene operato dai repubblicani: Battaglia rileva come la relazione abbia «fatta salva la possibilità che in singoli casi la lista indichi iscrizioni formalmente non avvenute». Su questi casi non sarebbe, per l'appunto, «la Commissione a dover giudicare», ma esisterebbero altri «strumenti e procedure». Gli replica l'indipendente di sinistra Aldo Rizzo: «Quei casi vengono indicati come eccezionali, e rappresentano, nel contesto della relazione, una mera clausola, diciamo così, di stile. Tutta la costruzione della relazione porta inequivocabilmente alla conclusione che le liste sono veritiere». Imbarazzato il dc Mora, segretario della commissione, il quale ammette come nella relazione Anselmi ci sia «una sottolineatura più forte e marcata sull'attendibilità delle liste, rispetto alla prerelazione», ma affida le sorti del segretario socialdemocratico alla «possibilità di inclusioni abusive nella lista di persone che abbiano simpatizzato con Gelli».

Le reazioni politiche

per ciò che fa governando». Allora niente crisi? Per carità, «la stabilità innanzitutto: penso che una verifica seria e approfondita deve consolidare le basi per la continuità dell'azione di governo. E la verifica potrà cominciare la prossima settimana, al mio ritorno dalla Germania orientale».

La tattica craxiana non ha bisogno, come si vede, di delucidazioni: il leader socialista è deciso a tirare avanti, costi quel che costi; cerca perciò di ignorare la «questione morale» e spostare l'attenzione tutta sul fronte dei nodi programmatici, dove forse spera di riuscire a trovare un compromesso con gli alleati-antagonisti. Ma cosa conta di fare quando tra dieci giorni il «caso Longo» arriverà alla resa dei conti e nessuna dilazione sarà più possibile? Si illude di ridurre a più miti consigli il ministro socialdemocratico o, al contrario, di convincere PRI, PLI e buona parte della DC a concedergli quell'assoluzione fin qui negata? Perché da qui non si scappa, al di fuori di questo dilemma comunque meschino non c'è via di sopravvivenza per il pentapartito.

Le reazioni al documento di Tina Anselmi lo provano ampiamente. Longo rimane fermo sulle sue posizioni, commenta sprezzantemente le conclusioni del presidente della Commissione d'inchiesta («niente di nuovo sotto il sole») e cerca ancora di suggerire espedienti capaci di salvare capra e cavoli, cioè la sua faccia e al tempo stesso il governo: visto che la stessa relazione rileva che «per alcune persone incluse nella lista Gelli non esisterebbero le prove, perché non approfondire questo capitolo», con la sottintesa richiesta di esservi incluso? La replica del PRI è stata bruciante: «Ma che fa Longo, non si dimette?», ha chiesto ai giornalisti a Montecitorio il presidente dei deputati repubblicani, Battaglia, dopo aver letto la relazione Anselmi.

E il partito di Spadolini non sembra solo nemmeno nella maggioranza, anche se il socialista Andò e qualche liberale riecheggiano invece Longo su «possibili abusive menzioni» negli elenchi gelliani. Ma per la DC, o almeno per Rognoni, presidente dei deputati, «il lavoro della Commissione è stato eccellente, molto corretto, portato avanti con grande determinazione. Le forze politiche non possono che essere grate alla presidente Anselmi ed ai commissari». Allora Longo si deve dimettere?, gli hanno chiesto i cronisti. E Rognoni: «Longo faccia quel che crede».

Andreotti, invece, in un'intervista a «Epoca» — rilasciata presumibilmente prima della pubblicazione della relazione Anselmi — spande prudenza e cautela sull'affare P2: egli dà l'impressione di voler smorzare la rilevanza dell'iscrizione alla lista gelliana, e perfino l'attacco diretto che gli ha mosso il socialista Formica. «Ho l'impressione — dice — che il presidente dei deputati del PSI se la sia presa con tutta la DC perché ce l'aveva con il governo nella sua interezza, compreso chi lo guida». Ma dopo tanta diplomazia, è invece proprio Andreotti a provocare un brusco rialzo di temperatura nei rapporti tra DC e PSI sul «caso Moro».

Anche qui, l'impressione dei giorni scorsi era che socialisti e democristiani si accingessero ad evitare la ripresa delle polemiche del passato nella discussione di oggi e domani alla Camera. Ma Andreotti non si attiene, singolarmente, a questo criterio. Dichiara di «non aver apprezzato» la lettura della missiva di Moro fatta da Craxi in congresso, aggiunge che all'epoca del rapimento il leader socialista «non propose nulla che somigliasse a una via d'uscita», sottolinea che «in quei giorni c'erano uomini del partito di Craxi che sapevano cose importanti, avevano contatti con presunti brigatisti, ma nessuno ne parlò». E subito dopo getta lì «l'ipotesi» che, in realtà, «la prigione di Moro non è stata rivelata perché le Br non vogliono scoprire i punti di riferimento che avevano». L'allusione è trasparente. E con questo prologo, che accadrà tra oggi e domani a Montecitorio?

Antonio Caprarica

L'aeroporto di Trieste

cetterò il fatto compiuto e proporrò una discussione all'interno del consiglio dei ministri».

Sempre ieri pomeriggio, il sottosegretario Amato ha ricevuto una delegazione di parlamentari giuliani. A questi ha comunicato che l'elaborazione dei disegni di legge sull'economia marittima sono arrivati ad una fase conclusiva e che verranno approvati dal Consiglio dei ministri che si terrà nei prossimi giorni.

• • •

RONCHI DEI LEGIONARI (S.G.) — L'aeroporto regionale, occupato lunedì mattina, continua ad essere presidiato da circa duemila lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone — 1.700 in cassa integrazione su un organico di 3.500 unità —. La protesta che impedisce da due giorni il movimento aereo trae origine dalla totale mancanza di lavoro che affligge i cantieri giuliani. Alla lotta dei cantieristi ieri mattina si sono associati i metalmeccanici dell'Isontino — da quelli dell'Ansaldo agli altri delle molte aziende della Zona Industriale del Lisert, quasi tutte colpite dalla crisi — con due ore e mezzo di sciopero. Cortei hanno raggiunto lo scalo aereo, sui cui pennoni continuano a garrire le bandiere rosse della FLM mentre il traffico automobilistico viene deviato perché davanti all'aeroporto, sulla statale Trieste-Venezia, continua il blocco stradale.

La decisione di occupare l'aeroporto — dice il giovane compagno Luigino Francovig, del consiglio dei delegati, uno degli animatori della lotta — è stata presa dall'assemblea dei cassintegrati che ha chiamato allo sciopero i lavoratori in attività. Siamo decisi ad andare fino in fondo perché dopo tanti mesi le cose devono essere chiarite. In una sola settimana da parte del governo — che non ha mantenuto nessuno degli impegni assunti — si è avuta una altalena di prese di posizione. Si tratta di una vera presa in giro che i lavoratori non possono più tollerare. L'occupazione dell'aeroporto da parte della assemblea permanente (con i lavoratori dell'Italcantieri sono sul posto anche i consigli di fabbrica di numerose altre aziende), proseguirà fino a quando da parte del sottosegretario Amato, che per il tardo pomeriggio di ieri aveva convocato un incontro con i parlamentari del Friuli-Venezia Giulia e con il presidente della Regione, saranno presi impegni concreti. I lavoratori vogliono discutere con il governo circa le commesse ed ottenere il necessario finanziamento delle leggi di sostegno per far funzionare lo stabilimento.»

Non c'è più tempo da perdere e i lavoratori non si fidano delle promesse, mai mantenute. Circa le commesse, ad esempio, dice Francovig, mentre da molto tempo i nostri parlamentari si stanno battendo per ottenere un nuovo carico di lavoro, gli armatori hanno dichiarato di aver presentato otto mesi fa un piano per complessive 400 mila tonnellate di naviglio da costruire e di non aver ricevuto finora nessuna risposta dal governo. Non esiste peraltro nessuna contrapposizione con Genova, perché la lotta è contro chi vuol colpire la Liguria e contemporaneamente la Venezia Giulia con un piano di ristrutturazione che viene portato avanti con drastici tagli occupazionali. Un operaio ha aggiunto: è inutile che stabiliscano a Trieste la «capitale della cantieristica» se poi non avremo navi da costruire o da riparare.

Il fronte di lotta è vasto, compatto e deciso. A centinaia, con le famiglie, con tutti i sindaci del mandamento, i lavoratori hanno trascorso l'altra notte nell'aeroporto occupato. Già a migliaia durante tutto il giorno, il numero dei presenti si è ingrossato nel tardo pomeriggio quando si è anche riunita la Federazione provinciale unitaria.

Cominciano ad arrivare anche forme di solidarietà concreta: i comunisti di Cervignano hanno inviato 150 mila lire. Ma i lavoratori che occupano l'aeroporto attendono le notizie da Roma. Da ciò dipenderanno le decisioni che saranno prese in difesa del posto di lavoro; non certo contro Genova, ma sicuramente contro la politica governativa.

La protesta dei lavoratori del mare si è fatta sentire ieri anche a Trieste. Dipendenti del Lloyd Triestino hanno invaso il consiglio regionale. Tutti i gruppi, accogliendo le loro richieste, hanno votato un documento che chiede misure concrete per il rilancio dell'attività portuale.

Ritiro cubano dall'Etiopia

l'Etiopia non è per caso dovuto al fatto che il governo di Addis Abeba non è più in grado di pagare. Carlos Oramas ha risposto indignato: «La nostra posizione è sempre stata diafana e chiara. Quando siamo andati in Etiopia, come in Angola, siamo stati spinti da principi politici, non da interessi economici. Questi ultimi sono del tutto estranei ai principi della politica estera cubana».

E per le truppe cubane in Angola? Il viceministro cubano qui è stato meno ottimista. «Le precondizioni che deve applicare il Sudafrica con i suoi alleati statunitensi sono state espresse recentemente dai presidenti Fidel Castro e Josè Eduardo Dos Santos. Ritiro totale ed incondizionato del Sudafrica dai territori angolani che ancora sono occupati, applicazione della risoluzione 435/78 delle Nazioni Unite sulla Namibia che ne sancisce la piena e totale indipendenza, fine dell'appoggio ai gruppi controrivoluzionari. Dopodiché, nell'esercizio della nostra piena autonomia e sovranità, Angola e Cuba, potremo decidere il ritiro».

Poco prima Carlos Oramas aveva risposto con molta «diplomazia» ad una domanda sull'accordo Mozambico-Sudafrica e sulle trattative Angola-Sudafrica. «L'accordo è stato il frutto di una lunga trattativa, alla quale ovviamente non ho partecipato. Per saperne di più dunque dovete parlare con i mozambicani». Quello dell'Angola «non è un accordo. C'è stata una trattativa, come è sempre successo in ogni conflitto ed il Sudafrica si è unilateralmente impegnato a ritirare le sue truppe che occupano ancora una fascia meridionale del territorio angolano. Fino ad ora però nemmeno questo impegno è stato rispettato. Per quel che si riferisce poi alla Namibia, il signor Botha ha ora inventato una soluzione inaccettabile, quella di mettere questo paese sotto la tutela di 5 nazioni capitaliste. Niente di ciò è previsto dalla risoluzione 435/78 delle Nazioni Unite che deve invece essere applicata».

Giorgio Oldrini

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI. - Via dei Taurini, 19 - Roma

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75
CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185
Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5